

## INTELLETTUALI E CLASSE OPERAIA

È L'ORA  
DELL'ADDIO?

di Tarcisio Tarquini

Molti sostengono che si è ormai inaridita quella «corrente di simpatia» che ha legato per anni gli intellettuali agli operai. È vero? Lo abbiamo domandato a Federico Caffè, Giuseppe Chiarante, Federico Coen, Paolo Leon e Paolo Sylos Labini

**G**li intellettuali hanno abbandonato gli operai?

La domanda non è campata in aria, e se la pongono in molti. Tutta una serie di segnali, infatti, sempre più frequenti, vengono interpretati come la dimostrazione che ormai si è inaridita quella corrente di «simpatia» che per anni ha legato classe operaia e intellettuali, e che ad alcuni sembrò la prefigurazione di un'alleanza vincente, nella politica e nella storia.

Quali, questi segnali? Se ne potrebbero elencare decine. Potremmo cominciare dalla caduta verticale del numero di appelli firmati da «prestigiose personalità della cultura e dell'arte» che fino a qualche anno fa arrivavano puntuali ad esprimere uno sdegno, a sollecitare un provvedimento, a scongiurare un esito, su fatti riguardanti aspetti piccoli e grandi della lotta di classe — così si diceva — in Italia.

E potremmo finire con il ridursi drastico del numero di sit in, happening, serate di solidarietà con questa o quella fabbrica in crisi, con questi o quegli operai in cassa integrazione.

L'operaio, allora, non interessa più? L'abbiamo chiesto ad alcuni intellettuali tradizionalmente impegnati, e ai direttori di due riviste militanti, *Mondoperaio* e *Rinascita*, che, per ragioni se non altro d'ufficio, sono osservatori «privilegiati» di quanto accade nei rapporti tra movimento operaio e cultura.

Cominciamo da loro.

Giuseppe Chiarante, direttore di *Rinascita*, contesta il nostro punto di partenza. Dice: «Non ho la vostra stessa sensazione, a me sembra, anzi, che alcuni fatti recentissimi dimostrino il contrario. Penso, per esempio, ai registi che sono stati presenti alla manifestazione del 24 marzo; penso all'appello fir-



Paolo Leon

mato da novanta intellettuali qualche giorno prima. Quello che c'è di sicuramente nuovo, rispetto a quindici anni fa, è una crisi di immagine e di ruolo del sindacato rispetto alla centralità che esso aveva assunto, e questo si riflette nel modo in cui oggi si guarda al movimento operaio organizzato». Su un mutamento di ruolo insiste anche Federico Coen, direttore di *Mondoperaio*. «Non credo alla disaffezione. Il fatto è che, dopo tutta una fase storica in cui la classe operaia è stata protagonista, e che si è chiusa con successo attraverso l'esperienza socialdemocratica dello stato sociale, c'è stata una caduta di

interesse del tutto comprensibile». Ma se non è disaffezione di cosa si tratta allora? «La questione va posta in termini diversi — dice Coen. — Ormai tutti sanno che la classe operaia è uno dei soggetti, non l'unico soggetto; e per giunta un soggetto che, grazie all'iperparantismo sindacale, può apparire addirittura privilegiato. I nuovi soggetti che interessano diventano perciò altri, e la dialettica sociale si sposta su direttrici diverse». Su questo concetto insiste Paolo Sylos Labini, economista dell'Università di Roma, che in un saggio di oltre dieci anni fa, dimostrò che il peso della classe operaia andava quantita-

tivamente, e progressivamente riducendosi. «Confermo quell'analisi, e sottolineo che deve essere rilevato un cambiamento soprattutto culturale, indotto, tra l'altro, dalla scolarizzazione progressiva; insomma la classe operaia non è più oggetto del lacrimoso sfruttamento di venticinque anni fa, e forse solo per questo interessa apparentemente meno». Su un altro versante si muove, invece, Paolo Leon, economista dell'Università di Venezia, che recentemente alla cultura operaia ha dedicato un saggio uscito sui *Quaderni di Rassegna sindacale*. «È pressappoco dallo scoppio della crisi petrolifera — osserva — che molti affermano che c'è una riduzione del ruolo centrale della classe operaia perché essa si restringe complessivamente. È anche vero che poi questi stessi sostengono che non c'è più alcuna centralità; io ritengo, comunque, che questo sia un tratto caratteristico che dimostra l'involuzione degli intellettuali, perché non c'è nessuna ricerca che dimostri la perdita di centralità da parte della classe operaia. Il fatto che si riduca il numero degli operai e che aumenti quello degli addetti al terziario, particolarmente in Italia dove il terziario è quello che è, non vuol dire nulla. La verità è che oggi manca un ruolo degli intellettuali nei confronti della classe ope-

raia». Decisamente polemica è la risposta di Federico Caffè, economista dell'Università di Roma, che da un po' di tempo — come lui stesso ci dice — se ne sta appartato, osservando sbigottito i rapidi «dietro front» di molti suoi colleghi, passati a sostenere l'esatto contrario di quello che dicevano prima. «La domanda non mi va bene — afferma — perché parla di un disinteressamento degli intellettuali per i problemi degli operai, ma si riferisce a quegli intellettuali che hanno sempre snobbato la classe operaia, o hanno avuto un interesse momentaneo. Eppure il sindacato è proprio questi che corteggia, e a me sembra che sia un atteggiamento un po' masochista». Qualche anno fa, però, il sindacato, i partiti di sinistra, insomma tutti quelli che parlavano in nome e per conto della classe, non avevano bisogno di corteggiare nessuno; avevano semmai problemi di abbondanza. «Cosa vuole che le dica — replica Caffè —. Può darsi che il loro interesse fosse superficiale e abbiano sentito per tempo il cambiare del vento. Quelli che avevano un interesse più vero si sono stancati e hanno scelto il silenzio di fronte alla ventata neoliberale che sta portando a ridiscutere tutto, e che ammantata come filosofia quello che altro non è che reaganismo strisciante, e cioè — lo dico senza retorica demagogica — una redistribuzione del reddito a danno dei poveri e a vantaggio dei ricchi».

Insomma se disaffezione c'è dipende dal fatto che gli intellettuali ritengono — a torto o a ragione, su questo si discute — che la classe operaia non è più quella. Non è più centrale, non è più sfruttata, non è più socialmente creativa. «Per me le cose non stanno così — dice ancora Caffè — perché se è vero che la classe operaia complessivamente diminuisce, è anche vero che rimane sempre al suo interno una larga fetta emarginata, e che le sue condizioni di vita rimangono insufficienti. In Italia gli infortuni sul lavoro, per esempio, sono superiori agli altri paesi. Ma chi lo ricorda più?» «Bisogna registrare — aggiunge Chiarante — un ritardo di tutta la cultura politica, che stenta a comprendere i processi di trasformazione. Non è vero che ci stiamo avviando a un generale processo di omologazione, e che l'unica realtà è una grande classe media. Negli Stati Uniti c'è anzi un'inversione di tendenza; la crisi dello stato sociale e le trasformazioni tecnologiche riducono il ceto medio e allargano la forbice degli estremi. Allora si modifica la composizione della classe operaia, ma non vengono meno le sue ragioni». C'è dunque un grande abbaglio? si vede una cosa e ne sta accadendo un'altra? gli intellettuali sono vittime di questa confusione di prospettive? «Non generalizzerei — aggiunge Chiarante — perché se c'è un ritardo è di tutti, e gli intellettuali italiani stanno meno a destra di quelli di altri

## Barone, se ne stia sull'albero

**C'**è anche chi muove altre accuse, e rimprovera i «letterati» di non aver capito la realtà industriale del nostro paese. Uno spettro si aggira negli uffici del Centro studi Intersind. Lo spettro di Cosimo Piovasco di Rondò.

Cosimo è il protagonista del *Barone rampante* di Italo Calvino: di Cosimo si serve, in forma di apologo, Agostino Paci, scrivendo sul settimanale che dirige («Industria e sindacato», dell'Intersind, n. 40-41 del novembre 1983) che forse l'intellettuale-italiano-d'oggi «se ne sta appollaiato tra le fronde degli alberi, come il "Barone rampante" di Calvino» e che perciò bisogna chiedergli di scendere: «Non per farsi mediatore di consenso per questo o quel sistema», giustamente, ma per «sforzarsi di capire e di aiutare gli altri a capire le vicende del nostro tempo: stando lontano dagli alberi, dalla tentazione del Barone di Calvino».

Non si capisce perché queste parole facciano da premessa a una tavola rotonda tra critici letterari (Sansone, Manacorda, Petrucci, Martinelli, Spinazzola, Bernardini, napoletano, Macri, Borsellino) con in appendice un intervento del sociologo Accornero (il tutto nel fascicolo citato). Non si capisce perché si faccia appello agli intellettuali e rispondano i letterati. Perché, risponde il fascicolo, mi intitolò «Il lavoro industriale nella narrativa italiana del Novecento».

E va bene, ma la cosa sembra perpetuare quella preminenza fittizia del lato umanistico sul

lato scientifico, per la quale gli unici abilitati a rispondere sono i letterati. Le cose non sono molto chiare: occorre un riepilogo.

Il barone Cosimo Piovasco di Rondò sta su un albero e Agostino Paci gli chiede di scendere perché insieme si possa finalmente capire il mondo. L'equivoco sta nel fatto che Cosimo Piovasco di Rondò non capisce il mondo, lo intuisce, e sa descrivere la sua intuizione (poi non è detto che sia sempre così: ma a volte Cosimo non ha nessuna voglia né di capire né d'intuire: ha solo voglia di scrivere, perché in fondo è questo il suo mestiere).

Per fortuna non sono caduti nel «complesso del Barone» gli intervenuti al dibattito. Manacorda, sull'esempio del *Padrone* di Paris: «In realtà non è se non una metafora per alludere a un destino generale che è anche al di fuori della fabbrica». Puntualissimo Mario Petrucci, per il quale, oltre le due culture, il confronto deve essere fra metodi: da parte del romanzo, in particolare, un confronto di linguaggi che sappiano diventare voci per chi è nel tunnel, «voci ben distinte, cioè delle domande, delle proposte (reciproche) e delle risposte». Dove, ci pare di poter aggiungere, ogni parte fa la propria parte, nella sicurezza che tutto si incontrerà più avanti.

E Luciana Martinelli, in un excursus rapido sull'ultima narrativa, scrive: «Non ha importanza quale sia il tema dei nuovi romanzi. Importante è la loro struttura e la loro resa nella scrittura» perché realtà diverse fra loro possano conoscersi a vicenda.

Qualcosa, infine, resta, se la letteratura a tema si indirizza nel modo detto dalla Martinelli: basta scorrere l'elenco fornito da Francesca Bernardini napoletano (dove resta però un residuo di ostilità poco comprensibile nei confronti delle soluzioni letterarie di Sereni o Giudici,

tentati, secondo la Bernardini «di risolvere le contraddizioni e i contrasti nell'idillio e nella regressione, nella memoria, negli affetti, e magari in campagna»: cose che non possono comportare riserve ideologiche: ognuno si cerca le forme che vuole e, secondo noi, va giudicato per come quelle forme riescono).

Una postilla è qui necessaria. *Rassegna* era già intervenuta su un altro fascicolo — convegno Intersind sul medesimo problema — (cfr. *Rassegna* del 29 aprile 1983; or volge l'anno, dunque, per dirla col Gran Recanatese): ora Sebastiano di Giacomo scrive: «Nessuno chiede agli scrittori di schierarsi dalla "parte dei padroni", secondo le accuse apparse nei commenti di qualche rivista sindacale. Si riferisce a *Rassegna Sindacale*, che pose un interrogativo. Grazie, perciò, del chiarimento. Comunque, a scanso di equivoci, oggi val la pena di ribadire che alla letteratura non deve chiedersi di schierarsi da nessuna parte: le si chiede solo — e non è poco — di darci delle cose ben fatte, dei romanzi molto pensati e ben scritti. Non si può propugnare da parte di nessuno che la letteratura sia presa dal complesso di Eumeo, il fedele porcaro che aiutò Ulisse nello sterminio dei Proci. Né da una parte, né dall'altra: ma testimone scomodo e prezioso per gli errori e i meriti.

Soprattutto, che sia se stessa: gli intellettuali sono anche gli storici, i sociologi, i fisici, i chimici: e i chimici fanno chimica o parlano delle fabbriche? Così sia della letteratura. Per noi, meglio che il Barone rampante resti sull'albero. Sapete cosa c'è scritto sulla sua stele? «Cosimo Piovasco di Rondò - Visse sugli alberi - Amò sempre la terra - Sali in cielo».

Potrebbe essere il tema del prossimo convegno Intersind.

Raffaele Manica

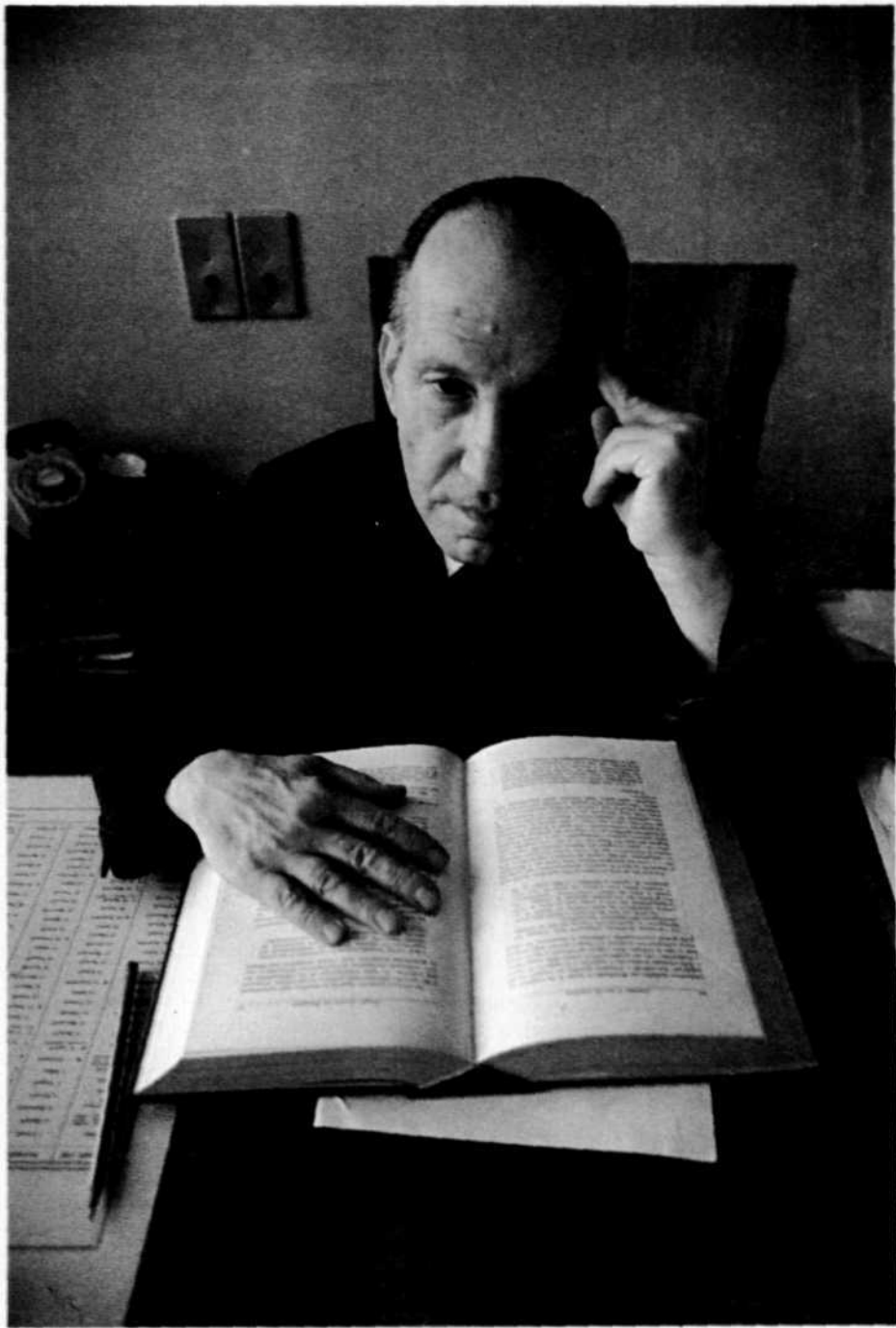
paesi». «Il discorso è più ampio — sottolinea Leon —. Gli intellettuali, per loro statuto, quasi, ritengono che valga la pena di esaminare un fenomeno quando sta nella dinamica ascendente; quando è discendente non sanno che fare. Allora quando si interessano della classe operaia? O quando è povera e sfruttata, quando gli operai sono gli umili; o quando è forte e va, perciò, guidata dandole degli obiettivi. Al di fuori di questi estremi l'intellettuale stenta a trovare un ruolo». Può darsi che a disinteressarlo sia il venir meno delle specificità: non si è molto curiosi di qualcosa che è identica a tante altre cose. «E qui c'è il difetto dell'osservatore — replica Leon —. Il tipo di valori che la classe operaia privilegia da un po' di anni sono importanti, e diversi, ma producono effetti culturali a lunga scadenza. C'è per esempio il concetto di eguaglianza che fa da sostrato alla cultura operaia; su di esso si inseriscono i valori dominanti, che vengono raccolti da un terreno che li rende diversi da come erano, e da come sono per gli altri gruppi sociali. Siccome, però, questa miscelazione è di lungo periodo, molti non l'avvertono».

È questo il motivo per cui all'intellettuale la classe operaia appare oggi populista, stratificata su consumi medi; e gli operai gli sembrano tanti impiegati con in più il lavoro manuale. Le stesse lotte per il salario vengono viste come un elemento di borghesizzazione, e nessuno pensa che il salario non è solo consumo, ma anche quella parte di proprietà che i lavoratori, in un'economia mista, hanno sul reddito».

«Io sostengo — controbatte Sylos Labini — che c'è una riduzione delle barriere classiste, e non me ne rammarico. I problemi che vengono fuori sono perciò quelli non economici, e verso di essi si rivolge l'attenzione anche degli intellettuali. In termini ancora più generali si può anche dire che la società diventa sempre meno proprietà degli intellettuali, e che la cultura non è più un monopolio esclusivo; perché meravigliarsi, allora, se gli intellettuali sono disorientati di fronte a questo cambiamento?»

Tutti possono fare da sé, insomma. Gli operai sono adulti, vivono direttamente trasformazioni profonde acquisendo ogni giorno di più i mezzi per capirle, e gestirle, senza le mediazioni che i professionisti della cultura possono offrire. Rimane, quindi, una domanda conclusiva. In che modo gli intellettuali possono ancora essere utili alla classe operaia? L'alleanza tra sapere e lavoro non ha più ragione di esistere, in una società in cui lavorare significa sempre di più sapere?

«La cultura — dice Coen — ricerca soggetti protagonisti; per sua natura, e qualche volta glielo si rimprovera, traccia disegni illuministici e poi ricerca i soggetti che li rendano storicamente realizzabili. Una nuova alleanza sarebbe possibile se la classe operaia tornasse protagonista, si identificasse ancora come classe generale. Ma questo è impossibile, e, perciò, credo che non starà più al centro della riflessione teorica. Penso, però, che il sindacato facendosi carico dei pro-



Federico Caffè

blemi dello sviluppo possa recuperare la classe a un ruolo meno corporativo, che ad essa spetta in quanto tale».

«Secondo me — obietta Chiarante — la classe operaia rimane fondamentale per la trasformazione dei rapporti di produzione, e dunque ha bisogno di un rapporto con gli intellettuali perché ha necessità di alleanze e di strumenti di conoscenza».

«Gli intellettuali serviranno — dice Sylos Labini — se faranno il loro mestiere, che è quello di lavorare con l'intelletto, e se capiranno il cambiamento che c'è. Insomma se accetteranno di mettere in discussione tutti i vecchi schemi».

«Temo — risponde Leon — che in questo momento l'intellettuale sia inutile perché se il suo compito è quello di analizzare, oggi, quando le istituzioni della classe privilegiano la politica, il problema non è nell'analisi ma nel compromesso».

Non molto diversa la severa risposta di Caffè. «Gli intellettuali possono essere utili agli operai? Se l'aiuto deve esserci tramite mediazioni no; l'intellettuale mica può essere un pappagallo, la sua forza è la libertà di critica autonoma. Può essere utile alla classe operaia se ne riflette la condizione, ma senza pagare tributi agli idola del momento».

Tarcisio Tarquini